

VERSO LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

A colloquio con padre Guidalberto Bormolini

Quei regali da riscoprire

di SILVIA GUIDI

«**C**i si alzava presto al mattino per andare a vedere i giocattoli che ci venivano donati. Era un giorno di festa per noi piccoli, una tradizione bellissima che purtroppo si è persa» scrive Angelo Privitera, pianista e tastierista di Franco Battiato; «la tradizione dei doni il giorno dei defunti era per noi bambini in Sicilia un giorno che si aspettava in modo particolare». In tanti hanno risposto all'appello di padre Guidalberto Bormolini – tanatologo, interlocutore referente della Pontificia Accademia di Teologia – che ha invitato a riscoprire la ricchezza simbolica e spirituale di una festa spesso ridotta, nell'immaginario collettivo, a carnevale delle zucche.

Alle origini di Halloween c'è la festa di Samhain, il capodanno celtico.

Era il giorno in cui si riteneva che le porte dell'Aldilà si aprissero e permettessero la possibilità di costruire relazioni tra morti e viventi. Anche i bambini partecipavano di questa occasione e aveva un forte impatto educativo sul rapporto col mondo spirituale. Come riporta il Dizionario di Mitologia Celtica, Samhain «era considerato un periodo sospeso (...) era un momento di grande numinosità, pieno di spiriti e di energia, durante il quale il mondo della vita e quello della morte si intrecciavano in modo inestricabile». Noi abbiamo un debito enorme nei confronti del monachismo celtico, poiché sono stati gli evangelizzatori dell'Europa che restò in grande maggioranza pagana (poiché la grande maggioranza della popolazione risiedeva nei villaggi, *pagus*, e non nelle città) anche dopo l'Editto di Costantino. Raggiunsero i più remoti angoli dell'Europa per far incontrare Cristo alle genti. I monaci di tradizione cristiano-celtica avevano una ricchissima vita spirituale che faceva loro percepire il cosmo e i ritmi temporali come una continua teofania che il monaco doveva, semplicemente, contemplare come il riflesso della «presenza» di Dio. Nel cristianesimo celtico – con i suoi molti veggenti, mistici e contemplativi – la preghiera per i santi era fondamentale poiché non li ritenevano una realtà «fuori del mondo», ma erano sentiti come profondamente connessi con la dimensione spirituale dei loro popoli, in una sorta concreta di «comunione dei santi e degli uomini». Appare chiaro che nulla di tutto questo è presente nella versione consumistica americana di Halloween, in cui il mondo spirituale è popolato di mostri e di orrore.

Una spettacolarizzare della morte che nasconde la rimozione collettiva del limite?

La nostra civiltà del benessere, meglio definibile come quella del «moltoavere», ha cancellato la morte dalle sue rappresentazioni, salvo la versione spettacolarizzata che per quanto terribile riguarda altri e non noi. In fin dei conti Halloween non fa che riprendere il cliché filmico e fumettistico che identifica la morte col male assoluto, perfino personificato, allontanandola dalla sua dimensione naturale. Il morire sembra essere quindi l'inevitabile esito dell'incontro con vampiri e demoni. Tutto questo, come dice la mia direttrice Ines Testoni al Master in *Death Studies* dell'Università di Padova, offre ancora una volta «la veste dell'eccezionalità all'unica certezza che ci riguarda: il dover morire (...)». In questo modo in Occidente si è diffusa una latente percezione di invulnerabilità rispetto a noi stessi, cui si è accompagnato di conseguenza un vissuto inconscio di diritto all'immortalità. È così che quando arriva la *bad news* che annuncia l'imminenza della propria fine o di co-

loro cui siamo legati ci si sente vittime di un raggio cosmico». Sarebbe solo un bene se anche i bambini venissero educati ad un rapporto con la morte e i morti, e le ricerche scientifiche a questo riguardo lo confermano con decisione, esiste una disciplina di valore accademico, denominata *Death Education*, che riporta dati importanti a conferma di tutto ciò. Nella nostra epoca l'educazione alla morte tende a non far parte dell'educazione alla vita, e l'educazione alla vita di oggi si basa proprio sul tentativo di far scomparire i sentimenti che accompagnano la morte. Rischiamo di dimenticare che Amore e Morte nel mito greco antico erano fratelli gemelli; di loro Leopardi, con l'intensità dei suoi versi eterni, scriveva che «cose quaggiù sí belle / altre il mondo non ha, non han le stelle». La storia stessa dell'umanità è intessuta del tema dell'amore e della morte: al cuore di ogni civiltà fin dai tempi più antichi c'è stato un rapporto di amorevole cura nei confronti dei propri morti. Come dire che la storia della civiltà umana è anche, fin dal principio, una storia d'amore per i defunti. Gli studiosi di storia ci insegnano infatti che la civiltà è iniziata proprio con la sepoltura dei morti: prima di levigare le pietre, ben prima di

defunti della famiglia. Il momento festoso di ricezione dei doni potrebbe essere associato a momenti di ricordo e narrazioni familiari con foto e oggetti che veicolino il rapporto con i cari defunti.

Un concreto "dialogo" con gli antenati; i doni dei morti di cui ha parlato Andrea Camilleri in un suo ricordo d'infanzia

Il bellissimo racconto di Camilleri a cui accenni ha una forza evocativa notevolissima, poiché narra delle case siciliane che si popolavano di morti a loro famigliari, gli stessi che «abitavano» le pareti delle loro dimore, ritratti nelle fotografie incorniciate, e non «fantasmi col linzolo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento». Un po' come noi bambini del Lago di Garda trepidanti nell'attesa della venuta di santa Lucia, portatrice di regali, anche loro faticavano «a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto». Con la stessa nostalgia con cui ricordo la trepidazione della nostra attesa della santa sento «nostalgia» del modo di essere e di vivere narrato dal Camilleri. Oggi i nostri bambini vengono tenuti accuratamente alla larga dai cimiteri, luogo di paura. Pensate invece alla meraviglia, se si potesse di nuovo educare i piccoli ad un rapporto di dono reciproco tra morti e viventi, di rivedere i cimiteri popolari sia di vivi che di morti come evocato nei racconti dello scrittore siciliano. I bimbi, pieni di gioia per il cesto colmo fatto trovare dai morti alla mattina, poi: «Pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddi era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola».

«I poeti ci insegnano che grazie all'amore per i nostri cari che hanno attraversato la terra prima di noi possiamo comprendere che veramente Tutto è Vita» si legge sul sito della Fondazione.

Certamente poeti e narratori possono dirci molto più del mistero, rispetto a ragionamenti e spiegazioni. Diceva bene Alice nel paese delle Meraviglie «No, no! Prima le avventure. Le spiegazioni occupano tanto tempo». I bambini, e forse non solo loro, imparano soprattutto dalle esperienze, dalla meraviglia, dalla fiabe che sa introdurre al mistero. Forse dovremmo rendere attuali le parole di Chesterton: «Le favole non insegnano ai bambini che i mostri esistono. Questo lo sanno già. Le favole insegnano ai bambini che i mostri possono essere sconfitti». E per sconfiggere i mostri di Halloween



Andrea Camilleri raffigurato in un murale realizzato da Salvo Ligama a Porto Empedocle

crediamo che sia necessaria la forza dell'amore. È l'amore che trasforma la morte, scrive Emily Dickinson: «Chi è amato non conosce morte/ perché l'amore è immortalità / o meglio, è sostanza divina. / Chi ama non conosce morte / perché l'amore fa rinascere la vita / nella divinità».

Chi muore è vivo

Nelle pagine di Adriana Zarri

di GIULIA GALEOTTI

Chi muore, è vivo. Perché chi muore, ci lascia addosso una parte di sé, resta con noi. Lo racconta – con una profondità, poesia e potenza rare – Adriana Zarri in *L'ora di notte* (Roma, Castelvecchi, 2025, pagine 196, euro 18,50), un romanzo di preghiera, di natura, di colori; un romanzo che è soprattutto un canto teologico e carnale ai morti. Che morti non sono.

La vicenda – solida ed evanescente al contempo – è ambien-

Perché Candela lascia – ai vivi e ai morti, perché l'ha imparato dai vivi e dai morti – una grande verità: quando si sente poco amata, si consola «amando lei di più». Per questo i morti non muoiono; per questo i vivi continuano a vivere anche da morti

tata nel piccolo cimitero di cui si occupa l'anziana Candela, che in un giorno d'estate arriva a vivere lì con un cane, un gatto e tutta la comunità dei defunti.

«La morte è una gran brutta falce e sega per dritto e per traverso lasciando i campi come stoppie; ma i morti no perché i morti sono vivi». A ogni defunto che arriva lassù, è come se ritorni «una pagina di vita», è come se si ricomponga «un vecchio libro». Campana ama, Campana prega «per la pace dei vivi e dei defunti», la sera suona la sua omonima (in un mondo semplice, in cui le azioni che compiamo ci battezzano): lo fa perché è la vita dei vivi e dei morti a chiederlo, come lo chiede la terra «fatta di morti che ci nutrono; ed è la morte che c'è madre, come la terra: la grande madre dei venti».

A ogni defunto, Campana dà il suo amore, il suo riconoscimento. Ognuno da lei riceve il suo fiore, come Strada a cui la donna porta quelli «più adatti a un vagabondo». Li accudisce tutti, i defunti, come «si mette a letto un bimbo e gli si canta una canzone sopra»; coltiva le rose e i crisantemi, lo fa come se «ricamasse una coperta», come se d'inverno lasciasse «formare i pizzici della neve».

Nel racconto, scorre tutta la vita di Candela, che piano piano si svela a chi la ascolta. Una vita dura, in salita, di enormi sofferenze («Aveva camminato per lunghe strade, lunghi dolori e gioie brevi ma chiarissime come ogni dono che concede Iddio»). Candela ha conosciuto la fame, il rifiuto, la violenza, la follia di chi amiamo; ha conosciuto quel dolore indicibile che è la perdita di un figlio, anzi di due. Ma ora Candela è qui, con la serenità della sua fede, con la poesia della sua cura. «Adesso, al sommo della vita, era cessata la tempesta e sui marosi era solo il ricamo della spuma.

Vivere era stato a volte triste, a volte faticoso, ma l'aver vissuto era una gioia ormai compiuta: un frutto che sapeva d'estate, di rugiada e di tutti i profumi della terra (...). Il dolore è nostro e anche la gioia è nostra, ma la felicità è di Dio, e quando ci è dato di toccarla noi tocchiamo una cosa che non è più di questo mondo».

Candela sa che non è sola. Candela parla con i morti come se fossero vivi perché li sa vicini, li sa con lei; vive nella loro stessa casa «perché un morto può ben essere in cielo e sulla terra: un morto è tanto più vivo di noi e non ha tempi e luoghi definiti ma è dappertutto come Dio».

Candela è più viva che mai, ora che vive con i morti. Sa bene che «i vivi possono far del male, ma i morti no; i morti sono buoni perché hanno incontrato la misericordia del Signore (...). I morti non sono come noi: i morti sono buoni perché hanno visto Dio». Ogni morto che arriva lassù da lei le porta un pezzo della comunità dei vivi, trasformando il mondo di Candela in una viva comunità di defunti. Perché se è vero che «dare e ricevere sono due onde che si incontrano e, sulla cresta, hanno la stessa spuma», è anche vero che ricevere è un dare «più profondo perché vuol dire aver ceduto tutto, anche l'orgoglio d'essere e di donare qualche cosa». Ecco perché – e Candela ne è certa, come siamo certi che domani il sole sorgerà – davvero ogni confine tra noi e loro non ha più senso e significato.

Perché Candela lascia – ai vivi e ai morti, perché l'ha imparato dai vivi e dai morti – una



George Edmund Butler, «A Roadside Cemetery Near Neuve Eglise» (1917)

grande verità: quando si sente poco amata, si consola «amando lei di più». Per questo i morti non muoiono; per questo i vivi continuano a vivere anche da morti.

L'ora di notte è un romanzo d'altri tempi, perché è un romanzo di un tempo senza tempo. Anche per questo, è un canto che si intreccia come eco di speranza dialogante nel dolore e nella tragedia a *Non dico addio* (Adelphi 2024) della scrittrice coreana Han Kang. Due splendidi romanzi così diversi, scritti da due autrici così diverse, eppure due storie in sintonia nel raccontarci che i morti non muoiono davvero. E lo fanno entrambi con una forza e una poesia delicate e granitiche così simili al sole testardo che, nonostante appaia fuori tempo, accarezza le cime del ghiacciaio. Perché i morti sono vivi.